

GESÙ CI INSEGNA A PREGARE (Lc 11,1-13)

Ambientazione

Un giorno i discepoli vedono Gesù in una preghiera che possiamo chiamare «ordinaria», in un luogo non precisato (Lc 11,1). La tradizione identificherà quel luogo col Monte degli Ulivi, nonostante Matteo collochi la trasmissione del *Padre Nostro* sul monte delle beatitudini in Galilea. La collocazione sul Monte degli Ulivi nasce dal fatto che nella pericope precedente Luca ha presentato Gesù in casa di Marta e di Maria (Lc 10,38-42); secondo l'evangelista Giovanni queste sorelle, assieme al fratello Lazzaro, vivevano a Betania, sul versante orientale del Monte degli Ulivi (Gv 11,1).

I discepoli hanno visto altre volte Gesù pregare e ne sono sempre rimasti colpiti. Lo hanno visto pregare la sera tardi, tutta la notte, la mattina, in modo vivo; hanno intuito che per lui la preghiera era vivere in comunione con il Padre, conoscere e accettare la sua volontà. È stato il suo immedesimarsi e trasformarsi nella preghiera che li ha scossi. Hanno ammirato la devozione, l'abbandono filiale al Padre, la concentrazione calma, la padronanza di sé, la certezza di essere esaudito; forse hanno scorto anche una certa luminosità sul suo volto: tre di loro erano stati testimoni della sua trasfigurazione. Hanno visto la capacità di dono di sé, quando terminava la preghiera. Vedendo Gesù, hanno capito che la preghiera trasforma la vita; hanno capito che la preghiera può assumere forme semplici, silenziose, ripetitive; hanno capito che nel suo mistero la preghiera è la capacità di porsi davanti a Dio: questo rivolgersi a Dio è qualcosa di formidabile, ci definisce come persone dotate di una dignità inalienabile.

I discepoli di Gesù sanno che pregare non è sempre facile: la preghiera non è solo una lotta contro satana, che ci vuole tappare le labbra, ma è anche una lotta per conoscere meglio il volto di Dio, per contemplarlo e decifrare il mistero della nostra vita. La preghiera incontra resistenze profonde: non fidarci di Dio, non voler abbandonarci a lui, dimenticare i suoi doni, cercare solo noi stessi, il nostro vantaggio immediato, pensare che Dio ci chieda troppo, temere di entrare nel mistero della sua volontà.

Vedendo Gesù in preghiera, i discepoli intuiscono la bellezza della preghiera, ma conoscono anche le difficoltà che essi incontrano, e perciò domandano: «Signore, insegnaci a pregare, rivelaci il mistero della preghiera, facci partecipi della tua preghiera: abbiamo capito che per te la preghiera è molto più di un insieme di formule, è un atteggiamento interiore, è il tuo modo di essere».

La domanda dei discepoli ci ricorda anzitutto una cosa: la preghiera di solito non è un atto spontaneo, ma qualcosa che si impara a fare, che nasce per imitazione. Si tratta, del resto, di un'esperienza che molti di noi abbiamo fatto. Abbiamo ricevuto le prime preghiere quando eravamo bambini, con tutta quella carica di amore con cui si sono state insegnate. Anche se non capivamo le parole, le ripetevamo a memoria, sapendo di raggiungere il contenuto di quelli che ce le trasmettevano: i genitori, gli educatori, il sacerdote. Coloro che ci hanno insegnato a pregare, ci hanno trasmesso non solo delle parole da dire, ma ci hanno trasmesso un'esperienza vissuta. Così siamo stati inseriti nell'immenso fiume della preghiera che parte da Gesù stesso e arriva fino a noi. Dopo gli anni dell'infanzia, la preghiera è stata sostenuta da una continua scoperta dei nostri desideri, dei nostri limiti, della nostra povertà, ma nello stesso tempo da un rapporto più consapevole col mistero della paternità di Dio.

La domanda dei discepoli offre a Gesù l'occasione per sviluppare una splendida catechesi sulla preghiera che possiamo considerare come la risposta a quattro domande:

Che cos'è la preghiera?

Che cosa dire nella preghiera?

Quando pregare?

Come pregare?

In questa riflessione terrò presente specialmente la seconda domanda che ci dà l'opportunità di fare un breve commento al *Padre Nostro* nella versione tramandata da Luca.

1. Purificare la domanda di imparare a pregare – Che cosa è la preghiera?

Tutti gli uomini probabilmente pregano, e lo facevano anche i discepoli del Battista, ma i discepoli di Gesù intuiscono che ci deve essere una preghiera specifica per loro, una preghiera che scaturisca dalla loro particolare esperienza di fede. Intravedono il volto nuovo di Dio che Gesù continuava a rivelare a loro e di conseguenza comprendono che anche la loro preghiera deve essere oggetto di rivelazione da parte di Gesù. Perciò domandano a Gesù: «Signore, insegnaci a pregare». Si potrebbe dire che dal tipo di preghiera che uno fa emerge quale immagine di Dio ha ricevuto.

La domanda di imparare a pregare è condivisa oggi da molti che vogliono istruzioni pratiche sulla preghiera, che desiderano imitare un grande orante. Quando si incontra un uomo o una donna di preghiera o una comunità orante, si resta colpiti e affascinati dai profondi valori che emergono: raccoglimento, pace interiore, serenità, possesso di sé, dimenticanza degli affanni quotidiani, capacità di dono gratuito. Di qui la richiesta rivolta spesso a chi è visto come persona di preghiera: «insegna- ci a pregare». È la domanda condivisa oggi da molti giovani, anche oltre i confini del cattolicesimo o del cristianesimo. La gente desidera pregare più di quanto ce ne rendiamo conto, si lamenta e si sente umiliata perché non sa pregare. La gente riconosce di aver bisogno di Dio e vorrebbe imparare a pregare meglio, a vincere le distrazioni. Ma proprio l'insistenza della domanda sulla preghiera ci dice che non è facile rispondere, come invece potrebbe apparire. Per avere una risposta immediata, molti si rivolgono a qualche monastero cattolico o ortodosso, ai monaci buddisti, alla tradizione *zen*, agli *ashram* dell'India o a qualche setta che introduce subito in una preghiera molto sentita, magari vibrante, ricca di musica, di canti, di gestualità.

La domanda di imparare a pregare nasce spesso da un vago bisogno di entrare in uno stato psichico un po' gratificante, di evadere dalla dispersione, dalla frammentazione, dall'ansia e dalla fretta che caratterizzano la nostra vita in occidente. Non a caso molti guardano istintivamente ai maestri di preghiera e ai guru dell'oriente e a quelle esperienze di vita. La domanda di imparare a pregare può nascere dalla speranza di utilizzare la preghiera per superare momenti di nevrosi, di incapacità a dominare la fantasia e i pensieri ossessivi, a trovare equilibrio e pace nel profondo. Nella domanda di pregare ci può essere perfino un desiderio di esperienze psichiche fuori del comune, di andare in estasi senza bisogno di droga (è sintomatico che un tipo di stupefacenti abbia proprio il nome di «estasi»). La domanda di imparare a pregare non sempre include come tema dominante il desiderio preciso di entrare in colloquio con Dio, di elevare la mente a Dio. Per questo nel supermercato della preghiera vengono offerti metodi e sussidi che in realtà sono solo semplici aiuti psicologici per il raccoglimento, per ritrovare un'unità psichica di fondo, per possedersi interiormente. Basta pensare alle varie tecniche *yoga* o ai corsi di *relax* o di *training* autogeno. Questi metodi, se rispettosi della psiche umana e non giocati sulla esaltazione personale o collettiva, possono predisporre corpo e mente a un colloquio con Dio, ma non vanno confusi con la preghiera.

Alla base della domanda «Signore, insegnaci a pregare» può esserci un autentico desiderio religioso di entrare in comunione con Dio, di ascoltarlo. In tal senso le grandi religioni del mondo hanno un tesoro di formule di preghiera.

La preghiera cristiana va però al di là del semplice dialogo con Dio o della elevazione del cuore a Dio. Nella preghiera cristiana è sempre essenziale l'incontro di due libertà: quella infinita di Dio e quella finita dell'uomo. La preghiera cristiana scaturisce dal desiderio di identificazione con Gesù, di pregare con lui e come lui, di essere in lui anche come oranti. Pregare non è primariamente uno strumento per migliorare il proprio stato d'animo interiore e neppure una semplice elevazione religiosa. È un colloquio con Dio ed elevazione della mente a Dio in Gesù Cristo. L'inizio della preghiera cristiana è sempre la preghiera di Gesù. Noi possiamo pregare perché Gesù prega e la nostra preghiera è inserita nella sua, è rivolgersi a Dio in unione con Gesù. È quindi molto importante che la domanda di saper pregare sia sempre purificata. Non possiamo mettere in primo piano la ricerca di qualche benessere psichico, ma il desiderio di entrare in comunione col Dio vivente e di entrarvi con Gesù e come Gesù. Certamente la preghiera fatta in comunione con Gesù ha anche per lo più

dei riverberi positivi a livello psichico, genera unificazione interiore, può far vivere momenti di pace, ma non va confusa con questi stati d'animo: può esservi vera preghiera anche senza di essi.

2. Pregare è rivolgere a Dio la parola «Padre» - Che cosa dire nella preghiera?

A una domanda così purificata Gesù non insegna in primo luogo una nuova formula di preghiera, ma affida il segreto della sua vita: la preghiera consiste anzitutto nel rivolgersi a Dio e dirgli assieme a Gesù col cuore e con le labbra «Abbà, Padre!». È una verità consolante. Anche se avessimo abbandonato un po' la preghiera, se la avessimo trascurata, non occorre ricominciare da zero, perché Gesù prega sempre e dunque possiamo sempre inserirci in lui. Gesù ci fa membra vive del suo corpo, ci introduce nel suo cuore e ci permette di dire la parola «Padre!» con il suo stesso amore, la sua stessa fiducia e devozione. Non era ovvio al tempo di Gesù iniziare la preghiera con la parola «Abbà, Padre!», che esprime estrema confidenza e fiducia, ma anche profondo rispetto. Nessuno dei 150 salmi, che sono mirabili esempi di preghiera, inizia così. Gesù è il Figlio di Dio, venuto a rendere anche noi figli di Dio. La percezione che il cristiano ha del mistero del Padre non è esprimibile a parole, ma affonda nella percezione che ne ha Gesù e ed è affidata alla grazia dello Spirito Santo.

Questo mistero del Padre va dunque al di là di ogni pensiero e concetto, non è contenibile in parole, è sempre «oltre», ne comprendiamo sempre solo una parte. Quello che ci è dato di coglierne nasce però sempre dalla parola di Gesù: «Padre!». Sentire Dio come Padre è per Gesù l'esperienza fondamentale, originaria. Secondo i sinottici Gesù chiama Dio col nome di Padre in diverse occasioni. Basta ricordare Lc 2,49; 10,21-22; Mc 14,36; Lc 23,34.46. Nel Vangelo secondo Giovanni, Padre è l'appellativo ordinario usato da Gesù per parlare con Dio: Gv 11,41; 12,27-28 e soprattutto Gv 17. Insegnandoci a iniziare la preghiera con la parola «Abbà, Padre!», Gesù ci fa partecipi del suo essere Figlio, ci invita a chiamare Dio nel modo con cui lo chiama lui. Se possiamo invocare Dio con il nome di Padre, è perché Gesù ci comunica qualcosa del suo modo di pregare, ci fa partecipi della sua figliolanza: «A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12). L'invocazione a Dio come Padre è una consolante realtà, ribadita da tutto il Nuovo Testamento: «Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» (1Gv 3,1). Noi siamo nati da lui (1Gv 4,7) e siamo partecipi della sua natura divina (2Pt 1,4). Chi eleva dal cuore l'invocazione «Abbà, Padre!», ha già detto tutto ciò che si deve dire di Dio: in questa parola sta la sintesi della sua fede. Non occorre aggiungere altri titoli per supplicare la potenza o l'attenzione di Dio; la parola «Abbà, Padre!» è già un professare la propria povertà radicale, la propria incapacità di salvarsi da soli, ma è anche un professare la propria lode a Dio, la propria completa fiducia in lui, così come un bambino dicendo «papà» esprime la sua povertà e nello stesso tempo il suo stupore e la sua fiducia nel genitore. Dicendo la parola «Padre!» in unione col Figlio e sostenuti dal suo Spirito, diamo quindi subito alla nostra preghiera una dimensione trinitaria. Per questo la liturgia, quando ci invita a recitare il *Padre Nostro*, ci rivolge un avvertimento introduttivo: «osiamo dire».

Da parte dei primi discepoli che seguono Gesù, senza sicurezze o appoggi umani, senza la certezza del tetto e del cibo, invocare Dio come Padre esprime la fiducia e l'abbandono a lui di ogni preoccupazione e ansietà, come aveva insegnato Gesù nel discorso della montagna (Mt 6,8.26.31-32). L'apostolo Paolo ricorda ai primi cristiani che l'invocazione Padre è suscitata in loro dallo Spirito Santo (Rm 8,15-16; Gal 4,6), nasce dalla coscienza di essere capiti a fondo da lui, prima ancora che noi parliamo, nasce dalla certezza che ogni nostra preghiera sarà esaudita, anche se talvolta non lo è nei tempi e nella maniera da noi desiderati.

È l'insegnamento di Gesù che ci spinge a rivolgerci a Dio come ha fatto lui. La rivelazione di Dio come Padre avviene quindi in noi per mezzo Gesù Cristo: solo lui lo rivela in pienezza. Tale scoperta ci porta a pensare e a sentire Dio non solo come altissimo dominatore e Signore, ma insieme come accogliente, benevolo, attento a ogni mio piccolo passo, accessibile, provvidente, perdonante, attento non prima di tutto a ciò che faccio, ma a chi sono. La parola «Padre!» non toglie il senso de-

gli altri nomi, come «Dio» e «Signore», con tutto ciò che essi significano di potenza creatrice, di fondamento primo e ultimo di tutto; piuttosto dà a tali attributi la connotazione di benevolenza, premura, perdono, perseveranza nell'amore per me.

L'invocazione «Padre!» ci viene consegnata nel battesimo e comporta la certezza che Dio ci chiama figli e ci considera importanti, preziosi davanti a lui, e che lui non ci abbandona nella prova. La debolezza e il peccato costituiscono una condizione che ci accompagna sempre e con la quale occorre fare i conti, ma questa condizione non smentisce il nostro essere figli di Dio e non smentisce il suo volto di Padre: il peccato non allontana Dio da noi, ma noi da lui. Sia per i primi discepoli di Gesù sia per i primi cristiani, la parola «Padre» nasce da atteggiamenti interiori che contrastano con una preghiera pretenziosa, che ritiene di essere esaudita a forza di parole (Mt 6,7) come pure una preghiera fiacca e sfiduciata, propria di chi prega senza convinzione.

Invocare Dio come Padre distingue il cristianesimo da ogni religione; il cristianesimo ha come caratteristiche la fiducia e l'abbandono in Dio in ogni preoccupazione: lui sa di cosa abbiamo bisogno. La parola «Padre» è connessa con un profondo senso di affidamento a colui che ha cura di noi e conosce ogni nostro problema, anche il più piccolo.

Prima di passare alle successive invocazioni ci si può chiedere: Gesù ha insegnato a dire «Padre nostro che sei nei cieli» (Mt 6,9) o a dire solamente «Padre» (Lc 11,2)? È probabile che la formulazione originaria insegnata da Gesù sia quella riferita da Matteo. Infatti la parola «Padre» da sola è usata da Gesù unicamente quando parla direttamente col Padre suo. Invece la parola «Padre» accompagnata da un aggettivo possessivo o da qualche altra qualifica è quella che appare anche altrove nelle istruzioni di Gesù ai discepoli (Mt 6,14.15; Mc 11,25; Lc 11,13). Sembra quindi che la formula insegnata da Gesù ai discepoli fosse distinta da quella che lui usava e con la quale manifestava la coscienza del suo rapporto particolare col Padre. Egli diceva a Dio «Padre», ma ha insegnato ai discepoli a dire «Padre nostro che sei nei cieli», come ci ha trasmesso Matteo. Luca viveva sotto l'influsso di Paolo il quale insisteva sul fatto che dopo la morte e risurrezione di Gesù e la discesa dello Spirito Santo possiamo gridare anche noi come Gesù: «Abbà, Padre!» (Gal 4,6; Rm 8,15). Il dono dello Spirito ci permette di rivolgere a Dio la stessa parola che ha detto Gesù: siamo fratelli di Gesù fino in fondo. Si spiega così come nelle comunità paoline si diffuse l'uso di dire la preghiera insegnata da Gesù insistendo sull'uguaglianza di invocazione tra i cristiani e il Maestro, iniziandola con la semplice invocazione «Padre!». Tale aspetto profondo è certamente contenuto già nelle parole di Gesù riportate da Matteo, ma viene esplicitata attraverso la leggera omissione fatta da Luca (C.M. Martini, *C'è ancora qualcosa in cui credere*, Piemme 1993, 24-25).

Sia santificato il tuo nome

La parola «Padre» può essere accompagnata da altre invocazioni. Il Vangelo secondo Matteo ne riporta sette. Luca è più essenziale e ne suggerisce solo cinque, aggiungendo, però, altre istruzioni importanti sulla preghiera. Lo spirito filiale è la radice di ogni preghiera e quindi la parola «Padre» può essere ripetuta all'inizio di ogni invocazione. Nelle prime due, riportate da Luca, Gesù ci invita a rivolgerci a Dio con il «tu». Nelle altre tre invocazioni, tramandate da Luca, esprimiamo le nostre necessità spirituali e materiali, ciò di cui abbiamo bisogno, rivolgendoci a Dio con le parole «noi» e «nostro». Si tratta di cinque invocazioni ricchissime, espresse con parole che per così dire quasi scoppiano, perché contengono una sintesi di tutto il Vangelo di Gesù.

Nella prima invocazione chiediamo che il nome di Dio, che è Padre, sia santificato. Si tratta di un'espressione per noi un po' strana, che non appartiene al nostro linguaggio ordinario. Per capire il senso di questa invocazione occorre anzitutto tenere presente che cosa significano le parole «nome» e «santificare». Il nome significa la persona, l'identità. Santificare vuol dire glorificare, manifestare grande, magnificare. La prima domanda esprime il desiderio che la santità di Dio operi in mezzo agli uomini e sia riconosciuta dagli uomini. La santità di Dio indica il suo mistero indicibile, ma nello stesso tempo è un tutt'uno col suo amore, con la sua misericordia compassionevole, col dono

di sé che egli elargisce al suo popolo, offrendogli e rinnovandogli, tramite l'alleanza, una comunione di vita. La santità di Dio esprime la sua separatezza dai nostri limiti, ma si tratta di una separatezza nel segno della solidarietà, del coinvolgimento di Dio nella nostra storia. Chiedendo che Dio santifichi il suo nome, gli domandiamo che manifesti il suo amore per noi, che si rapporti con misericordia nei nostri confronti e che noi ci riconosciamo come popolo da lui scelto e amato.

Il primo desiderio di chi prega è che Dio sia grande, che abbia il primo posto nella vita dell'uomo e su tutte le cose. Ci uniamo a Gesù che ha detto: «Padre, glorifica il tuo nome» (Gv 12,28), e domandiamo a Dio che riveli il mistero della sua persona, si riveli come Padre nel nostro tempo, nella nostra storia, nella nostra vita. Gli chiediamo che egli possa essere accolto dagli uomini, che i suoi diritti vengano riconosciuti, che i suoi progetti vengano attuati al di sopra di ogni resistenza e di ogni opposizione delle forze avverse, che il suo amore venga compreso e apprezzato da tutti gli uomini.

«Sia santificato» è un passivo cosiddetto «divino» o «teologico»: è Dio stesso colui che compie l'azione, cioè colui che santifica il suo nome. Chi prega così sa che la glorificazione del nome di Dio può essere realizzata solo da Dio; chi prega così lascia a Dio il compito di farsi conoscere. Per capire in che modo Dio santifica il suo nome, è opportuno ricordare quanto scrive il profeta Ezechiele: «Perciò annuncia alla casa d'Israele: Così dice il Signore Dio: Io agisco non per riguardo a voi, casa d'Israele, ma per amore del mio nome santo, che voi avete profanato fra le nazioni presso le quali siete giunti. Santificherò il mio nome grande, profanato fra le nazioni, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le nazioni sapranno che io sono il Signore – oracolo del Signore Dio –, quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi. Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio» (Ez 36,22-28).

Da questo testo del profeta Ezechiele appare che la deportazione di Israele, causata dai suoi peccati, era vista come una sconfitta di Dio la quale faceva pensare ai pagani che il Dio di Israele non è capace di difendere il suo popolo. Ma il Signore afferma: «Santificherò il mio nome grande», mostrerò chi sono, quanto valgo, e vi libererò. Dio santifica il suo nome in mezzo alle nazioni radunando il suo popolo dalla schiavitù dell'esilio, purificandolo interiormente dall'idolatria, togliendogli dal cuore la paura, la presunzione, l'orgoglio, riportandolo nella sua terra, infondendogli il suo Spirito, donandogli l'obbedienza, facendogli sperimentare la realtà dell'alleanza. Dio santifica il suo nome santificando il suo popolo. Il popolo rinnovato diventa tra le genti un segno dell'amore e della potenza di Dio e un invito a convertirsi a lui. La santità di Dio è un tutt'uno con il suo amore, con la sua misericordia, con il dono di sé al popolo. Solo così può passare al popolo la santità propria ed esclusiva di Dio. La santità del popolo non promana dalla sua fede, da uno sforzo etico, ma è costitutivamente gratuita, è dono di Dio.

La santificazione del nome di Dio, così intesa, sottostà a tutta la vita e a tutto il ministero di Gesù. Egli è il Santo di Dio (Gv 6,69) che ha potere sugli spiriti impuri (Lc 11,20), è più grande del tempio (Mt 12,6), è il Dio con noi (Mt 1,23). È venuto a riunire intorno a sé il popolo di Dio, come dimostra la chiamata dei dodici apostoli, a purificare il popolo dalle sue impurità (di qui le liberazioni degli indemoniati e le guarigioni da varie malattie) e dai suoi peccati, a donare lo Spirito, a chiamare alla vera obbedienza a Dio Padre che consiste nell'amore e nella misericordia.

L'uomo da solo non può salvarsi, non può glorificare Dio, però il discepolo sa di essere tale non per suo merito, ma perché è stato raggiunto dall'agire gratuito di Dio. Quindi l'invocazione «Sia santificato il tuo nome» quasi provoca il Padre a manifestare il suo amore per noi, la sua potenza nel venire incontro; con questa invocazione gli diciamo: «Non lasciare che ostacoliamo la tua manifestazione. Fatti conoscere, o Padre, mostraci il tuo volto, la tua santità, la sorgente della vita, la tua glo-

ria presente tra noi; mostra, o Signore, quanto vali, quanto sei buono e forte, quanto ci ami; così anche noi splenderemo sempre più come figli tuoi, che iniziano già oggi a poco a poco a somigliarti; così gli uomini potranno vedere la tua potenza che si esprime nel liberarci e nel proteggerci».

San Francesco commenta così la domanda «Sia santificato il tuo nome»: «Si faccia luminosa in noi la conoscenza di te, affinché possiamo conoscere l'ampiezza dei tuoi benefici, l'estensione delle tue promesse, la sublimità della tua maestà e la profondità dei tuoi giudizi» (*Fonti Francescane* 268). Con questa domanda chiediamo a Dio che lui stesso agisca nel cuore dei fedeli perché sia conosciuto, amato, onorato e annunciato.

Venga il tuo regno

Il regno di Dio è il messaggio centrale della predicazione e delle azioni di Gesù. I suoi discorsi sono incentrati sul regno di Dio; i suoi miracoli sono i segni della venuta del regno di Dio; le sue parabole annunciano la natura del regno di Dio. Il regno di Dio non coincide semplicemente con la Chiesa, con il paradiso, con la grazia santificante. Il regno di Dio non è un luogo, ma indica una situazione in cui la regalità o signoria di Dio sul mondo è accettata dagli uomini, indica la forza con la quale Dio guida la storia. Il regno di Dio indica la giustizia resa ai poveri, il perdono dei peccati, la riabilitazione degli emarginati, la speranza per i sofferenti, il trionfo della vita, la capacità di conoscerci e di amarci fino in fondo. Il regno è anche la somma dei beni finali di cui attendiamo e prepariamo la pienezza. In una parola regno di Dio significa la salvezza totale dell'uomo, perché è uomo: questa salvezza ci viene donata da Dio per mezzo di Gesù Cristo. Ci sono quindi molte dimensioni complementari riguardanti il regnare di Dio: è presente e futuro, temporale ed eterno, sociale e individuale, corporeo e spirituale, dottrinale e pratico.

Dire «Venga il tuo regno» è domandare che Dio si renda più visibile su tutta la terra, che governi il mondo, che Dio riempi l'universo, che manifesti le sue prerogative regali e che venga accolto dall'uomo. Affinché questo si realizzi, occorre che sia cacciato il principe di questo mondo, che il forte sia incatenato dal più forte, che l'avversario, satana, sia vinto (Gv 12,31; Mc 3,26-27; Ap 12,10; 20,2-3), che venga la vittoria della giustizia, della carità, del perdono, della vita. Solo Dio è capace di fare questo, perciò il regno è detto «tuo». Noi lo accettiamo da lui e lui ce lo rivela sempre più grande dei nostri desideri, sempre più elevato delle nostre richieste.

Perché Dio regni, occorre che sia mutata anche ogni volontà umana che si oppone al suo regno. In questa dinamica la richiesta della venuta del regno di Dio ci rende attivi. Con l'invocazione «Venga il tuo regno» chiediamo la nascita di una umanità nuova, l'avvento della nuova creazione, chiediamo contemporaneamente la sovranità di Dio e la salvezza dell'uomo. Chiediamo a Dio che ponga fine a tutti i limiti che si trovano nel nostro mondo e nel nostro tempo. Chiediamo che finalmente «Dio sia tutto in tutti» (1Cor 15,28), che «venga la sua grazia e che scompaia questo mondo» (*Didachè* 10,6).

Il regno di Dio nella sua pienezza è una realtà futura, ma esso è già iniziato con Gesù Cristo. Il regno di Dio è già presente in mezzo a noi come un tesoro nascosto; è un mistero che richiede fede e discernimento, perché spesso è poco appariscente, come un seme. Domandare «Venga il tuo regno» è fare appello a Dio perché affretti la sua vittoria finale. Non è però una fuga in avanti, ma un porsi tra il futuro e ciò che è già accaduto, un dire di sì, con riconoscenza e gioia, al regno già iniziato e un dare spazio alla giustizia e alla pace, perché questo regno si diffonda. È un pregare per il regno inaugurato da Gesù e già presente con la sua forza: chiediamo che i segni di questo regno aumentino, che esso cresca; chiediamo che l'umanità creda in Gesù Cristo e si lasci condurre da lui al Padre. Dire «Venga il tuo regno» significa anzitutto riconoscere che noi non siamo gli esclusivi padroni di noi stessi; in secondo luogo significa riconoscere che noi non siamo in balia di altri signori e di altre potenze che cercano di influenzarci, di esercitare su di noi paure che ci angustiano e che tentano di sottometterci. Dire: «Venga il tuo regno» significa dire: «O Padre, questo nostro tempo degli armamenti, delle rapine, della droga, del terrorismo, della solitudine, dell'ingiustizia, della

fame, del dubbio, della paura, del relativismo, diventi, il tuo tempo, il tempo in cui tu doni la pace, la giustizia, il tempo in cui tu realizzi le beatitudini».

Non sono il tedio o il disprezzo del mondo che fanno pregare così, ma la gioia di appartenere a Dio, la consapevolezza che viviamo all'alba del regno e che quando esso si realizzerà in pieno potremo alzare il nostro capo (Lc 21,28). Chi prega così prende sul serio le promesse divine e con fiducia si abbandona nelle mani di Dio, dicendo: «Il Signore farà tutto per me» (Sal 138,8).

Dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano

Passando alla seconda parte del *Padre Nostro* c'è un cambiamento: dal cielo si discende sulla terra, dal «tu» e «tuo» si passa al «noi», al «nostro»; dalla grandezza di Dio si passa ai problemi e alle difficoltà che ci angustiano quotidianamente: il pane, il peccato, la tentazione. Colui che prega deve avere a cuore la grandezza di Dio, ma nello stesso tempo deve aver presente l'abissale povertà dell'uomo. Il desiderio della venuta del regno di Dio non esclude l'invocazione di aiuto per le necessità concrete: il credente chiede a Dio che l'uomo sia messo nelle condizioni materiali e spirituali più adatte per collaborare con lui alla nascita di un mondo nuovo.

Nella Bibbia il pane è sempre considerato l'alimento fondamentale, al punto che assume il significato più generico di cibo, di nutrimento, di sorgente di forza, di tutto ciò che è indispensabile all'uomo per vivere, quindi il pane anche il lavoro, la casa, il vestito. Di conseguenza non ci meravigliamo che Gesù ci abbia insegnato a chiedere a Dio Padre in primo luogo «il nostro pane quotidiano». In questa richiesta la parola pane è messa subito all'inizio, in forma quasi drammatica, prima del verbo (così è nel testo greco e anche nella versione latina). Qualche commentatore già nell'antichità ha ritenuto troppo banale la domanda del pane, subito dopo le prime tre richieste, e ha interpretato questo pane intendendolo come l'Eucaristia o la parola di Dio o il banchetto messianico finale. Gesù ci invita a pregare per il pane quotidiano, cioè per il nutrimento in genere, indispensabile, necessario ogni giorno, da cui dipende la nostra vita terrena.

Con questa invocazione Gesù ci ricorda che il pane è anzitutto un dono di Dio e che l'uomo quindi lo deve chiedere a lui umilmente, lo deve attendere con fiducia, lo deve accogliere ogni giorno dalle sue mani con riconoscenza. Segno di questo dono furono la manna e la moltiplicazione dei pani operata da Gesù. La convinzione che il pane è dono di Dio viene manifestata dalla preghiera di benedizione, cioè di ringraziamento, che accompagna il pasto di ogni credente: pregando, riconosce che il cibo è un dono col quale Dio ci conserva la vita. Il ricevere ogni giorno il pane dalle mani di Dio e il riconoscere così la nostra dipendenza da lui rinnovano in noi il senso della gratitudine e ci ricordano che i suoi doni ci vengono dati come espressione del suo amore e per poterlo amare e servire.

Invitandoci a chiedere «ogni giorno», di volta in volta, lungo tutta la nostra vita il nostro pane «quotidiano», Gesù ci insegna a non chiedere più del necessario. La preghiera va fatta con moderazione, con la sobrietà di chi non è al servizio di mammona (Mt 6,24), di chi ha un tesoro che riempie già il suo cuore (Mt 6,21), di chi ha trovato la perla preziosa (Mt 13,45-46). Può domandare per ogni giorno il pane quotidiano chi vuole cercare risolutamente prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia (Mt 6,33), chi ha appena invocato come fondamentale il dominio di Dio sulla terra e quindi non si lascia incantare da altri tesori. Chiedere di più significherebbe ricercare la sicurezza in noi stessi e nei nostri mezzi di sussistenza.

La Bibbia ribadisce più volte che il pane è dono di Dio, ma sottolinea pure che esso non è un frutto già pronto, che può semplicemente essere colto da qualche pianta o trovato già cotto nei solchi; il pane è anche un frutto del lavoro umano. Il salmista dice che ogni mattino l'uomo esce al suo lavoro, per la sua fatica, fino a sera, nel rispetto del ritmo del tempo, per ricavare dalla terra il pane e per poter così riacquistare le forze (Sal 104,23). Il pane richiede la semina, l'attesa, la mietitura dell'agricoltore, il lavoro del mugnaio, del fornaio, del rivenditore e questo vale per ogni altro nutrimento: per avere il pane, il cibo, l'uomo deve mettere in atto la propria fatica, la propria intelli-

genza, la propria arte. Pane e lavoro sono due realtà strettamente congiunte, ma non è sempre facile la loro armonia. Infatti il lavoro, e il progresso che a esso è legato, possono diventare sfruttamento degli uomini su altri uomini, fonte di schiavitù, momento di alienazione, violenza anche nei confronti della natura, possono restare improduttivi. Chiedendo il pane quotidiano, chiediamo che Dio illumini il nostro lavoro, le nostre ricerche, il nostro progresso, in una parola: la nostra politica, come in Egitto aveva illuminato Giuseppe, sia a vantaggio degli egiziani come a vantaggio degli ebrei.

Solo Dio non ha bisogno di mangiare, perché ha in se stesso la pienezza di vita. L'uomo invece non può fare a meno di mangiare: mangiare, perciò, significa riconoscere che non abbiamo in noi stessi la fonte della vita, che noi abbiamo ricevuto la vita in dono e che la nostra vita ha bisogno di venir nutrita giorno per giorno con qualcosa che è fuori di noi; il pane, il dover mangiare rivela continuamente all'uomo la sua fragilità, la sua verità di creatura. Ogni tentazione di credersi onnipotenti, di pensare di avere il possesso della propria vita, si infrange quando sentiamo fame e ci sediamo a mangiare. Mangiare significa anche esprimere la nostra accettazione del dono della vita e l'impegno a prenderci cura di questo dono. Chiedendo a Dio il nostro pane quotidiano, gli domandiamo che ci insegni a mangiare da uomini, in modo che quel momento diventi un riconoscere la nostra dipendenza radicale dal Creatore, la nostra creaturelità, e un esprimere la fiducia che egli sostiene la nostra esistenza.

Il mangiare non è solo nutrire fisiologicamente il proprio corpo, ma è anche momento in cui viene nutrita e rinsaldata la comunione tra tutti coloro che partecipano al pasto. Prendere il cibo insieme è un gesto che istituisce uno scambio simbolico, una comunicazione reciproca, crea un mutuo legame, scambio di affetti, esprime stima, disponibilità al dialogo, accoglienza, incoraggiamento, perdono, festa. La mensa condivisa è simbolo di vita condivisa. Per questo gli eventi importanti della vita vengono celebrati con un pasto fatto insieme. «Forse sedersi insieme e condividere il cibo è il sacramento più antico e più efficace di cui dispone l'umanità. Il mangiare assieme le stesse cose, attorno alla stessa tavola, ha qualcosa di sacro, costituisce uno dei momenti di più alta umanizzazione. La tavola è il primo altare dell'umanità, attorno ad essa i commensali celebrano la liturgia fondamentale della vita, perché il cibo è sacro in quanto si prende cura della realtà più sacra che esiste: la vita. Il tavolo è la terra innalzata fino al livello della mano, è una superficie pronta a ricevere tutto, a sostenere tutto, ad accogliere tanti attorno a sé. Il tavolo è fatto per essere circondato da ogni lato dai commensali, per permettere loro un momento di riposo, per collegarli tra loro, per permettere che i volti stiano di fronte e gli sguardi si cerchino» (E. Ronchi).

Ciò che permette all'uomo di vivere veramente non è solo il pane, ma anche il modo con cui egli lo mangia assieme agli altri. Infatti, mentre si mangia insieme, sulla condivisione possono prevalere l'aggressività, la competizione, il risentimento reciproco e così la mensa diventa il luogo dove si riaccendono i conflitti e si scatena l'aggressività o per lo meno la competizione, la voglia di affermare la propria superiorità, di allargare il proprio riconoscimento sociale, di sottomettere l'altro, di gerarchizzarlo sotto il nostro potere. Gesù conosce questi dinamismi che rischiano di far degenerare il nostro mangiare, ma soprattutto conosce il segreto di una mensa condivisa, che può acquistare un valore religioso. Per questo invitandoci a chiedere il pane quotidiano ci fa chiedere il dono di saper mangiare in modo tale da fare del pasto un momento in cui vengono rinsaldate le relazioni umane e religiose tra i commensali.

Gesù ci insegna inoltre a domandare il «nostro» pane quotidiano: ognuno chiede il pane non solo per se stesso, per la sua fame, ma per tutti, disponendosi così in primo luogo a percepire la fame di ogni uomo, a far suoi i bisogni degli altri, ad aver presenti gli innumerevoli affamati del mondo che sono uomini come noi e che aspettano di ricevere da Dio il necessario per vivere, a implorare per quelli che non sono capaci o non sono disposti a farlo. Domandando il nostro pane quotidiano, chiediamo a Dio di non restare chiusi nel disinteresse, nell'egoismo, o nella rassegnazione sterile di fronte alla fame degli uomini, ma di imparare a condividere il nostro pane, per poco che sia, di diventare, tramite questa condivisione, servitori e testimoni del suo amore e della dignità di ogni uomo. Domandare il «nostro pane» è dire a Dio: «Fa' che non sperperiamo, che non distruggiamo questo dono; che ciascuno riceva il suo pane; che chi ne ha in abbondanza sappia che è diventato un

servitore, un dispensatore della tua grazia, che è al tuo servizio e al servizio degli altri. Fa' che coloro che sono minacciati dalla fame incontrino fratelli e sorelle che abbiano occhi e orecchi aperti e che si sentano verso di loro obbligati. Quale vergogna la nostra ingratitudine, la nostra ingiustizia sociale! Quale vergogna che in questa umanità gonfia di tante ricchezze vi siano ancora persone che muoiono di fame!» (K. Barth).

Quando chiediamo a Dio il nostro pane quotidiano, ricordiamo che ogni uomo ha una fame molteplice che va oltre lo stomaco e che non può venir saziata solo dal cibo materiale. L'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (Dt 8,3). L'uomo ha fame della parola divina che lo risveglia alla dignità e alla bellezza di essere figlio di Dio, ha fame di valori, di lucidità, di speranza, di fede, di libertà, di dignità, di pace, ha fame di infinito, di eternità, cioè di vincere la morte. L'uomo ha bisogno di essere nutrito non solo dal cibo materiale, ma da un Dio che entra in lui, che dà senso alle giornate, che capisce le lacrime, che garantisce la capacità di amare, che perdona, che aiuta a non rimanere schiacciati dai propri pesi e a portare quelli degli altri. Verso questo Dio ci spinge un desiderio vitale, una tensione primordiale, un bisogno radicale, che la Bibbia, specialmente nei salmi, esprime proprio mediante il simbolismo della fame e della sete. A sua volta, Gesù ci ricorda che Dio Padre nutre questa nostra fame spirituale anzitutto col pane della sua parola.

Ogni volta che un ebreo mangia con altri il suo pane, compie un gesto che non è solo nutrimento fisiologico del corpo, un momento di stima, di dialogo, di amicizia con i commensali, ma è anche pregustare un altro pasto, dove il Padre celeste ci accoglie alla sua mensa come figli. Il pane terreno che mangiamo ogni giorno è anche un segno anticipativo del regno dei cieli, un segno che prefigura la meta della storia, presentata spesso nella Bibbia con l'immagine di un banchetto abbondante, nel quale ognuno sarà a tu per tu col Signore in modo che ogni fame sarà da lui saziata. Ogni pasto di Gesù con i suoi discepoli e con le altre persone era messianico perché era una caparra del banchetto finale. Chiedere il pane quotidiano è domandare non solo il cibo materiale che nutre oggi la nostra esistenza, ma anche il nutrimento che fa diventare la nostra vita un cammino, sostenuto dalla speranza di non finire nel nulla, ma di essere accolti da Dio Padre nella sua casa, di poter far parte per sempre della sua famiglia.

Chiedere il nostro pane quotidiano diventa così un domandare che ogni pasto ci ricordi i pasti di Gesù che culminarono nell'ultima cena, dove egli donò se stesso sotto il segno del pane e del vino, ricordi quel pane che Gesù ci ha voluto lasciare nell'ultima cena, ci ricordi cioè l'eucaristia. L'eucaristia è la fonte e il vertice della vita cristiana; nell'eucaristia il dono del pane si realizza per noi oggi nella maniera più piena. Gesù infatti ha affermato: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51). Domandando il pane quotidiano, chiediamo al Padre che i nostri pasti familiari ci dispongano a radunarci con la Chiesa per il pasto eucaristico o diventino un prolungamento del pasto eucaristico che abbiamo celebrato. In esso noi facciamo memoria di Gesù, che si serve proprio del segno del pane per restare efficacemente presente tra noi, per donarci l'amore al Padre e l'amore per noi che lo ha sostenuto nella sua morte e lo ha portato alla sua risurrezione, per donarci il pegno, l'anticipo della nostra meta finale. Donandoci quel pane, Gesù mette in noi la forza dello Spirito che ci comunica la vita divina, cioè la vita piena e definitiva: l'eucaristia, alla quale ogni pasto ci richiama, è un nutrimento che ci permette di vivere quaggiù come figli di Dio Padre e come fratelli tra noi, è sostegno per una vita che avrà il suo pieno compimento con la nostra risurrezione. Domandando il pane quotidiano, chiediamo che Dio ci metta accanto persone che ci spezzano questo molteplice pane, e ci renda persone che si mettono a servizio della fame umana, che è fame materiale, fame di amore, di unità interiore, di comunione, di speranza, di un'esistenza incamminata verso la trasfigurazione.

E perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore

Guardando alla loro esistenza, i discepoli di Gesù scoprono che hanno bisogno del pane, ma vedono pure che hanno bisogno quotidianamente del perdono di Dio. L'uomo spesso nella sua vita non riconosce Dio e gli volta le spalle o lo ignora, e di conseguenza non considera gli altri come fratelli. Di fronte a Dio siamo in una situazione di inadempienza, di pigrizia, di colpe, di omissioni: siamo peccatori. Quando preghiamo, non possiamo avere la pretesa di fare come il fariseo della parabola (Lc 18,9-14) e presentarci davanti a Dio quali creditori orgogliosi, sicuri che la bilancia pende in nostro favore e autorizzati a condannare gli altri. Davanti a Dio ci riconosciamo colpevoli, debitori, consapevoli del nostro vuoto, della nostra radicale impotenza a fare il bene (Sal 51,5.7; Rm 10,3; 1Gv 1,8). Senza cadere nella disperazione, diciamo a Dio Padre le cose così come stanno, mettiamo nelle sue mani gli sbagli, i fallimenti della nostra esistenza e gli chiediamo con fiducia il perdono dei nostri peccati. Questa invocazione ancora una volta è comunitaria: sentiamo non solo il peso dei nostri peccati personali, ma anche dei peccati dei nostri fratelli nella fede e di quelli di tutti gli uomini. Per noi e per tutti invochiamo il perdono.

Il perdono non è semplicemente un condono, un'amnistia, mettere una pietra sul passato, cancellare ciò che è stato o un'esortazione a cambiare vita; il perdono dei peccati è molto di più: Dio ci ridona la sua vita, la filiazione che era stata spenta dal nostro egoismo, mette dentro di noi una possibilità nuova, ci dona un cuore nuovo. Perdonandoci, Dio ci dà un cuore nuovo, ci comunica il suo Spirito; ci dà la capacità di uscire dall'incredulità, dal disfattismo, di superare il disordine, l'inimicizia, la divisione; ci dà l'amore e l'obbedienza di Gesù Cristo e la forza di seguirlo. Col perdono ci viene data la consapevolezza di essere amati da Dio e diventiamo creature nuove.

Suggerendoci questa domanda, Gesù lascia capire quale è la sua autocoscienza e il suo programma: è il Figlio dell'uomo, venuto cercare e a salvare ciò che era perduto, venuto ad annunciare agli uomini il primato della misericordia divina e quindi il perdono rigenerante di Dio. Dio non è prima di tutto colui che rimprovera o che castiga, ma colui che cerca l'uomo, si rivolge a lui con benevolenza, incoraggiamento, perdono. In Dio c'è anche il giudizio, ma la misericordia gli è superiore, è il tratto caratteristico del giudizio di Dio, il suo atteggiamento più difficile da immaginare per noi. L'uomo ha sempre visto Dio soprattutto come giudice severo ed era necessaria la rivelazione di Gesù per convincerci che la giustizia di Dio è soprattutto misericordia e perdono, perché è una giustizia riabilitativa e giustificante. Ci vuole tutta la nostra esistenza per integrare in noi questo principio fondamentale cristiano: Dio è il Padre di ogni misericordia e quindi di ogni consolazione.

Come tutti gli uomini, anche noi nasciamo nel peccato, siamo trascinati da una cultura che nel suo fondo è rimasta un po' pagana: la cultura della severità di Dio e quindi la cultura della paura nei confronti di Dio. Non nasciamo con la consapevolezza del primato della misericordia di Dio. Tante persone sono oppresse dalla paura di Dio, del suo giudizio, della sua condanna e quindi dalla paura della morte. È necessario che in noi entri il pensiero evangelico che sgorga da questa domanda del *Padre Nostro*, perché così ognuno può passare dalla paura al vero timore di Dio: il santo timore di Dio è l'inizio della sapienza (Sal 111,19; Pr 1,7) e consiste nel dono di capire e di accettare che egli è guidato dalla logica della misericordia, del perdono.

«Anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore». Questa frase, che interrompe il fluire della preghiera, il susseguirsi delle richieste, quasi ci disturba, ma è collocata qui intenzionalmente: la domanda del perdono è fatta da chi si riconosce peccatore e dichiara di non restare poi indifferente nei confronti dei fratelli peccatori. Il perdono divino sfocia in quello umano: chi è stato perdonato ha ricevuto un amore creativo, ha ricevuto la forza di perdonare a ogni suo debitore. Dio perdona come colui che ci spinge oltre, ci rigenera, allarga il nostro cuore, ci rende capaci di porci in modo nuovo non solo davanti a lui, ma anche davanti agli uomini. Invochiamo e otteniamo il perdono: perciò Dio aspetta che ci mettiamo non solo in modo nuovo, filiale davanti a lui, ma che estendiamo fraternamente agli altri la grazia del perdono ricevuto: aspetta da noi un atto di fiducia e di speranza negli uomini, la capacità di guardare non prima di tutto al loro passato, ma al loro futuro. Se non perdoniamo, significa che non abbiamo capito e accettato veramente il perdono di Dio, non ce ne rendiamo conto, ci riteniamo non salvati, non bisognosi della sua misericordia. Se non ci si sente perdonati da Dio, si diventa incapaci di accogliere il fratello che ha sbagliato. Il perdono va richie-

sto ogni giorno, ma va anche accolto e donato agli altri. Perdonandoci, Dio non ci dà solo un esempio, ma pone in noi la capacità della misericordia.

Perdonare non è facile, perché il perdono non è una formula verbale, ma rinnovare la relazione che è stata ferita dalla colpa. Perdonare è un cammino faticoso, lungo, che sgorga dal ricordo dell'amore di Dio verso di noi. Dobbiamo perdonare tutti coloro dai quali pensiamo di aver ricevuto qualche torto, un trattamento ingiusto, tutti coloro che ci hanno deluso, che non ci hanno dato quell'amore e quell'attenzione che ci saremmo attesi. La prima persona a cui ciascuno è chiamato a estendere il perdono ricevuto da Dio è se stesso. Spesso ci accusiamo implacabilmente, magari in segreto, là dove il Signore invece ci ha già perdonati: Gesù invita ciascuno di noi a perdonarsi come Dio Padre ci perdona, a estendere il suo perdono a tutta la propria persona, a tutto il proprio passato. Ciascuno è chiamato a credere alla misericordia di Dio, a invocarla, accoglierla con fiducia, perdonando anzitutto se stesso.

E non abbandonarci nella tentazione

Questa richiesta esprime l'estrema precarietà della vita umana, esposta a situazioni che possono provocare il crollo della nostra fedeltà a Dio, il fallimento della nostra esistenza e la nostra rovina definitiva. A prima vista, da questa domanda sembra quasi che Dio intervenga positivamente a tentarci, ma questa interpretazione è certamente errata, perché è in contrasto con molte affermazioni della Bibbia: «Nessuno quando è tentato dica: Sono tentato da Dio; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male» (Gc 1,13; cfr. Sir 15,11-20, Pr 19,3). Non è Dio che ci tenta, non è lui che ci inclina al male, ma è satana, sono le nostre tendenze cattive.

Con questo grido di aiuto, che Gesù ci mette sulle labbra, non domandiamo a Dio che ci risparmi ogni prova nella vita. La parola «tentazione» infatti può avere anche il significato positivo di prova, di verifica della fede alla quale l'uomo viene sottoposto anche mediante la sofferenza: basta pensare ad Abramo (Gen 22) e a Giobbe. Gesù non propone di pregare perché la vita dei suoi discepoli rimanga senza prove. La tentazione è inevitabile nella vita: «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione» (Sir 2,1). Matteo, come anche Marco e Luca, ci ha ricordato che Gesù, subito dopo il battesimo nel Giordano, fu tentato. Lo Spirito sceso su di lui non lo separò dalla storia, dalla sua ambiguità, dalla lotta che in essa si svolge. Gesù è Figlio di Dio eppure è anche tentato. Gesù ha preannunciato più volte ai discepoli la tentazione e li ha esortati a pregare, non per evitare di incontrarla, ma per superarla (Mc 14,38; Lc 21,8.36). A nessun seguace di Gesù è risparmiata la prova (At 14,22; Rm 5,3-5; Eb 12,11; Gc 1,2), perché lui stesso, pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì, fu reso perfetto e divenne causa di salvezza (Eb 5,8-9).

«Non abbandonarci alla tentazione» significa: «Non permettere che, messi davanti alla tentazione, soprattutto nei momenti della sua maggior violenza, noi cediamo alla seduzione del male; risparmiaci di essere travolti, di cadere; fa' che non soccombiamo, aderendo alla tentazione». Tentazione qui è quasi sinonimo di caduta, di male. Non chiediamo a Dio che allontani ogni tentazione, perché sappiamo che la tentazione è la prova inevitabile della nostra fede. Però conosciamo anche la nostra debolezza, manifestiamo la paura di cadere quando satana viene a vagliarci (Lc 22,31), e perciò ci rivolgiamo al Padre per chiedere il suo aiuto, per avere la forza di perseverare assieme a Gesù nelle prove (Lc 22,28-30; 21,36).

In che cosa consiste «la tentazione» (al singolare), di fronte alla quale rischiamo di soccombere? Tutti abbiamo molte tentazioni che accompagnano la vita in modo insistente e insidioso. Ma Gesù ci fa pensare a una prova più precisa, dalla quale i discepoli possono essere sopraffatti. La tentazione pericolosa è la situazione in cui la fede in lui è messa a repentaglio, è la situazione in cui non riusciamo più a comprendere e ad accettare la sua croce come mezzo di salvezza. La tentazione pericolosa è il non fidarsi di Dio, il non credere più al suo amore, il cercare un cammino che corrisponda di più al nostro buon senso, alla logica umana. La tentazione che rischia di travolgerci è cercare di rendere il vangelo più facile, meno esigente, è ritenere che la fede in Gesù conduca al fallimento. Di

fronte al male che c'è nel mondo e in noi, il grande pericolo è restare scandalizzati, avere paura della via che porta a Gerusalemme (Mc 10,32), non credere nella croce e nella risurrezione di Gesù (Lc 24,13-27), stancarsi di Dio, lasciarsi sedurre (Lc 7,24; Mt 24,12), abbandonare Gesù e preferirgli i falsi profeti. La tentazione consiste nella pretesa di incontrare Dio, prescindendo dal Crocifisso, nella pretesa di poter sostenere tutte le prove della vita con le proprie forze. Questa tentazione può consistere anche nella consapevolezza opposta di non essere capaci di affrontare da soli le prove della vita e quindi nella decisione di rifiutare la debolezza della croce di Gesù e la solidarietà con lui. In una parola, si può dire che la tentazione nella quale si rischia sempre di cadere è l'apostasia.

Riassumendo, possiamo dire che questa è l'unica domanda che inizia con un «non», a sottolineare il rischio, la paura, la possibilità seria di un fallimento nella nostra vita. A Dio chiediamo non che ci risparmi la tentazione, ma che ce ne porti fuori vivi. Le tentazioni non si sopprimono, ma si attraversano. Se annulliamo le tentazioni, non siamo santi, ma eunuchi. «Sopprimete la tentazione e nessuno si salverà» (s. Antonio abate). Se non ci fosse la tentazione, non ci sarebbe più la libertà, la possibilità di scegliere. Dio sarebbe un dovere, una necessità. Uno dei più grandi e decisivi passaggi della maturità di un cristiano è la conversione da Dio come dovere a Dio come desiderio. L'autore della lettera a Giacomo, uomo dalla fede molto pratica, associa l'idea di perfetta letizia e di vita alla tentazione (Gc 1,2.12), perché si tratta sempre della scelta tra due amori. Attraversare la tentazione significa scegliere ciò che dà vita. La tentazione allora diventa l'occasione per rievangelizzare me stesso, le mie relazioni, per risentire il fascino dei gesti e delle parole di Gesù, farle scendere nelle mie zone di durezza, di ombra, di disarmonia.

La parabola dei tre amici (Lc 11,5-8) e l'esperienza del padre terreno (Lc 11,9-13)

Alla domanda dei discepoli «Insegnaci a pregare», Gesù non si limita a rispondere insegnando loro le parole da dire, ma, dopo aver suggerito che cosa dire nella preghiera, con la parabola dei tre amici (Lc 11,5-8) e poi appellandosi all'esperienza del padre terreno (Lc 11,9-13) indica altre due cose: quando pregare per noi e per gli altri (continuamente, con insistenza) e come pregare (con fiducia nell'efficacia della preghiera, sostenuti dalla certezza dell'amicizia e della paternità di Dio).

Gesù introduce la parabola con le parole: «Se uno di voi ha un amico», quindi è rivolta a tutti. Poi in essa usa le due parole «pane» e «dare» che la collegano con la domanda centrale del *Padre Nostro*. La parabola coinvolge i discepoli, cioè gli uditori, invitandoli a pensare a un'esperienza comune: quella dell'amicizia e quindi della benevolenza, del valore dell'ospitalità. Il termine «amico» ricorre tre volte in Lc 11,5-6 e ritorna al v. 8. I protagonisti della parabola sono tre amici, ma dietro al volto del terzo si nasconde il volto stesso di Dio. Che i rapporti con Dio possano essere paragonati all'amicizia non è una novità totale nella Bibbia; l'Antico Testamento presenta Abramo e Mosè come amici di Dio (Is 41,8; 2Cr 20,7; Es 33,11). La novità semmai sta nel fatto che Dio è presentato qui come amico di ognuno di noi («Se uno di voi», dice l'inizio della parabola).

La parabola parla della «mezzanotte» che indica il tempo in cui di solito si è stanchi e si ha voglia di dormire. Proprio in quel momento improvvisamente viene un amico, da un lungo viaggio, è affamato e domanda a un suo amico da mangiare. Questo secondo amico forse è tentato di non ascoltare, di non aprire la porta, ma poi sente il dovere dell'ospitalità e, non avendo nulla da offrire al suo amico, si fa coraggio e a sua volta va a bussare da un altro suo amico con confidenza e gli domanda tre pani. Ovviamente questo secondo amico che si reca dal suo amico a mezzanotte lo fa con una certa fatica, non con animo del tutto tranquillo; però vi si reca, contando sulla benevolenza dell'amico. Il primo pensiero del terzo amico è negativo, è non accogliere la richiesta, non aprire la porta, perché non vuole essere disturbato e non vuole alzarsi e svegliare i suoi bambini che nella casa monolocale dormono con lui. Quindi stranamente per colui che va e bussa la prima risposta non è buona e perciò deve continuare a bussare, fino a quando ottiene l'esaudimento.

È difficile dare un titolo a questa parabola, perché è difficile capire chi è il personaggio principale. Alcuni danno alla parabola il titolo «L'amico importuno», altri «L'amico importunato», altri ancora

«L'amico a mezzanotte», altri ancora «L'amico inaspettato». Tutto dipende da quale aspetto o protagonista della parabola si vuole privilegiare. Alcuni dicono che protagonista è il terzo amico, quello importunato, che dopo un primo rifiuto cede; altri pensano che protagonista è il secondo amico al quale sono stati chiesti tre pani, e che la parabola parli dell'insistenza nella preghiera. Riflettiamo in due momenti su questa parabola: prima considerando come protagonista l'amico importuno che prega con insistenza e poi considerando come protagonista l'amico importunato che certamente esaudisce la richiesta. Come abbiamo detto, questi due protagonisti ci indicano quando pregare (continuamente) e come, con quale atteggiamento pregare (con fiducia).

3. L'amico importuno: pregare continuamente

La situazione descritta in questa breve parabola ci tocca da vicino. Tutti noi, come presbiteri, come genitori, come amici, sperimentiamo che spesso siamo chiamati a dare a mezzanotte ai figli o ad altre persone un nutrimento che noi stessi non abbiamo. L'indigenza di queste persone è grande e allora ci decidiamo di andare dal terzo amico, dal Signore, di pregarlo. Gesù ci dice di non lasciarci prendere dallo scoraggiamento, di andare da lui e di chiedere con insistenza. Con le parole: «Vi dico che, anche se non si alzerà a darveli perché è suo amico, almeno per la sua insistenza si alzerà a darvene quanti gliene occorrono» (Lc 11,8) Gesù sottolinea l'insistenza, addirittura l'invadenza con la quale l'amico va, bussava, domanda i tre pani. Quando la nostra preghiera sembra inascoltata, ci sembra disagevole continuare a chiedere al Signore, Gesù ci invita a continuare a chiedere. Quindi si può dire che la parabola parla della preghiera insistente, prolungata, parla dell'amico importuno.

Quando ci sentiamo pressati da problemi personali o quando siamo interpellati con richieste che riteniamo superiori alle nostre capacità, quando a mezzanotte, mentre siamo stanchi, affaticati e con la voglia di dormire, ci vengono presentate difficoltà più grandi delle nostre forze, quando non ci sentiamo all'altezza della nostra vocazione, perché siamo incapaci di dare agli amici quel nutrimento materiale o spirituale che ci viene richiesto e che forse non abbiamo nemmeno per noi, in quei momenti non possiamo lasciarci prendere dallo scoraggiamento, ma dobbiamo continuare a chiedere, a pregare con insistenza. L'insistenza nel chiedere, nel pregare è già il primo modo di vivere la nostra creaturalità e la nostra filialità.

Questo messaggio è confermato dall'applicazione fatta da Gesù stesso: «Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto» (Lc 11,9-10). Gesù ci dice di non lasciarci prendere dallo scoraggiamento, di fronte al silenzio di Dio, ma di chiedere, di cercare, di bussare con insistenza, con perseveranza, con continuità.

Gesù non ci assicura che si riceve sempre proprio quello che si chiede, che si trova sempre proprio quello che si cerca. L'esperienza ci dice che ci sono preghiere apparentemente non esaudite. Lo stesso evangelista Luca riporta casi in cui Gesù non ha esaudito la richiesta che gli era stata fatta: non ha ascoltato la preghiera dell'indemoniato che gli chiedeva di restare con lui, ma lo costituì annunciatore della sua guarigione tra i suoi (Lc 8,38); non ascoltò la richiesta di procrastinare la risposta dei due chiamati, per andare prima a seppellire il padre o per congedarsi da quelli di casa (Lc 9,59-62); non ha esaudito Marta che voleva impedire a Maria di stare in ascolto del Maestro (Lc 10,40-42); non ha ascoltato quanti gli chiedevano un segno (Lc 11,29-32); non ha ascoltato colui che lo voleva costituire giudice per spartire l'eredità con il fratello (Lc 12,13-21). Gesù ci garantisce che la nostra preghiera non resta mai inascoltata, non è mai inutile: Dio non ci dona sempre quello che gli chiediamo, ma ci dona sempre tutto quello ci occorre.

A volte ci sembra disagevole insistere con un amico che non ci esaudisce, così come ci sembra disagevole continuare a chiedere al Signore che ci dà l'impressione di non ascoltarci. Quando la nostra preghiera è apparentemente inascoltata, immaginiamo che Dio sia un po' sordo e viviamo l'imbarazzo dell'uomo che sta fuori, nella speranza che dentro l'altro si muova, che gli apra la porta

e lo esaudisca. Più passa il tempo, più si rischia di perdere la fiducia in Dio. Ma Gesù ci ripete di continuare a chiedere, perché già il chiedere è una grazia, già il chiedere ti fa figlio, già il chiedere con insistenza è l'esaudimento. Se non trascuri questa preghiera anche materiale, povera, ripetitiva, diventerai misteriosamente figlio e riceverai pure il pane per nutrire gli altri, anche se sei povero, stanco, arido.

Questo brano non parla di una preghiera facile, tranquilla, gioiosa, ma di una preghiera sofferta. Tuttavia è attraverso essa che Dio ci dona il vero pane, cioè la consapevolezza della nostra condizione filiale, il dono di vivere abbandonati a lui, con la certezza che egli non ci lascerà mai soli. Dio conosce la nostra indigenza, ma noi, pregando con insistenza, ci purifichiamo e diventiamo più consapevoli di essere figli di Dio.

Nasce spontaneo l'interrogativo: come mai Dio ha bisogno della nostra insistenza? Non sa forse prima di noi ciò di cui abbiamo bisogno? In realtà siamo noi che, pregando con insistenza e passando per l'umiltà di riconoscere le nostre debolezze e anche quella di non saper pregare, diventiamo figli. L'insistere nella preghiera sostiene e trasforma l'intera giornata, l'intera vita.

L'amico importunato: pregare con fiducia nell'esaudimento

Gesù termina la parabola con queste parole: «Vi dico che, anche se non si alzerà a darglieli perché è suo amico, almeno per la sua insistenza si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono» (Lc 11,8). Con questa conclusione Gesù afferma non solo che la preghiera va fatta con insistenza, ma che va fatta anche con la certezza dell'esaudimento. Quindi la parabola ci invita a porre l'attenzione non solo sull'amico importuno che va e bussa con insistenza, ma anche sull'amico che viene importunato, sollecitato, e che poi risponde positivamente. Gesù, infatti, dopo aver sottolineato la sua prima reazione di rifiuto, registra la conclusione inattesa: nonostante le sue proteste, questo amico importunato cambia atteggiamento, finisce per cedere e lo fa anche in maniera generosa: si alza per dare all'amico non solo i tre pani richiesti, ma per dargliene quanti gliene occorrono.

Considerando come personaggio principale non colui che bussa con insistenza, ma l'amico che di fronte all'insistenza si lascia disturbare e si alza, la parabola ci dice che alla base della nostra preghiera sta nella certezza di essere esauditi da Dio. La parabola parla della perseveranza nella preghiera, ma parla anzitutto della certezza di essere ascoltati dall'amico importunato. Al primo posto non c'è quindi il piano morale che riguarda l'uomo, ma sta un messaggio teologico, sta l'atteggiamento di Dio nei confronti dell'uomo. Gesù parla come uno che conosce Dio e non soltanto come un maestro che indica i doveri dell'uomo verso Dio. Ciò che rende efficace la preghiera non è l'insistenza, la perseveranza dell'uomo, ma è l'ascolto da parte di Dio.

Anche le parole conclusive di questo brano orientano verso questa interpretazione: «Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!» (Lc 11,11-13). Va notato che in queste parole Gesù non fa più riferimento all'esperienza di un amico, ma a quella di un padre terreno. Gesù ci invita a pregare con la fiducia e l'audacia con le quali i figli chiedono ai genitori cose fondamentali per vivere: un pane, un pesce, un uovo. L'uomo è come un bambino e Dio è come un padre che non concede sempre al figlio quello che gli domanda, ma che certamente dà al figlio ciò che sa essergli utile. L'esperienza dell'amore paterno è una parabola che ci permette di comprendere la generosità di Dio Padre. Se un genitore non ha il coraggio di ignorare la fiducia del suo figlioletto, ma sa dargli ciò che gli giova, quanto più il Padre del cielo dà la realtà più grande, il dono per eccellenza, lo Spirito Santo a coloro che lo pregano.

Abbiamo un Dio che è amico vero, perché è Padre, abbiamo Gesù che è amico vero, perché è il fratello che intercede per noi presso il Padre. Noi possiamo pregare perché la nostra preghiera è inserita in quella di Gesù. Con lui e in lui possiamo sempre chiedere al Padre ogni cosa per noi e per gli altri che hanno camminato nella notte e bussano alla nostra porta per avere quel pane che forse noi

stessi non abbiamo. Nella preghiera manifestiamo di credere nell'amicizia, nella paternità di Dio ed esercitiamo la nostra amicizia con lui e la nostra filialità anche a vantaggio degli altri. Proprio perché Dio è Padre, possiamo superare l'audacia con la quale Abramo si è rivolto al suo Signore, intercedendo anche per persone che non vivevano bene. Anche se la porta ci sembra chiusa e se Dio sembra sordo e muto, nella preghiera scopriamo di essere figli, di avere un amico, un Padre che non ci abbandona. La preghiera biblica è insieme rispettosa, docile ma anche ferma. Non dobbiamo avere paura di vivere, di morire, non dobbiamo temere gli scorpioni, i serpenti, il futuro, i malvagi, perché abbiamo Dio che è Padre e Gesù che è amico vero.

C'è soprattutto un dono che Dio non nega mai e che noi forse non chiediamo a sufficienza: lo Spirito Santo, che ci fa entrare nella volontà di Dio Padre, ci dà la forza di adeguarci a essa e di farla diventare la volontà nostra. Gesù quindi ci insegna a domandare a Dio una realtà grande, a domandargli il massimo, oltre il quale non ci può dare più nulla: ci invita a chiedergli lo Spirito Santo, l'eterno amore, la nostra divinizzazione, la partecipazione alla sua vita, alla sua gloria, alla sua felicità, all'eredità che egli ha dato al Figlio. A coloro che glielo chiedono il Padre darà lo Spirito Santo, la forza che permette di perseverare nella fede, di purificarci nella figliolanza divina, la forza che rinnova la nostra vita. Nel vangelo di Luca il Battista, Elisabetta, Zaccaria, Maria, Simeone, Gesù sono presentati come persone pervase dallo Spirito. Gli Atti degli Apostoli parlano ripetutamente dello Spirito che accompagna la Chiesa. Lo Spirito di Dio rende i discepoli capaci di guarire i malati, di diffondere il vangelo e di avere coraggio nei tribunali (Lc 12,12). Paolo dirà che lo Spirito fa maturare nei credenti il suo frutto che è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé (Gal 5,22).

Tutte le domande della preghiera insegnateci da Gesù sono esaudite con il dono dello Spirito Santo: lo Spirito Santo, come chiediamo nel *Padre Nostro*, ci rivela e ci comunica la santità di Dio, porta a compimento il suo regno in noi e nel mondo, ci aiuta a procurarci e a condividere il pane, elimina il peccato con il perdono e ci spinge al perdono, ci dà la forza di non cadere nel momento della prova.

Conclusione: la liberazione dal demonio muto (Lc 11,14)

L'insegnamento di Gesù sulla preghiera è completato dall'inizio della pericope successiva: Luca narra la liberazione di un uomo da un demonio che era muto (Lc 11,14). Frutto di tutta l'esortazione sulla preghiera è il muto che parla. Gesù è in grado di vincere in noi il demonio muto che soffoca in noi la preghiera, ci impedisce di pregare, ci fa credere che pregare non serve a nulla, che per il momento ci sono cose più importanti da fare. Quel muto può rappresentare ogni cristiano, quando è incapace di parlare a Dio, quando trascura di invocarlo dicendogli «Padre». Noi molte volte faticiamo a pregare, viviamo una sorta di mutismo nei confronti di Dio e abbiamo bisogno di essere guariti dal Signore, in virtù della sua potenza e delle sue parole. Gesù vince il demonio muto e così la preghiera ritorna, accompagna, pervade tutta la nostra vita cristiana. E così riprendiamo a pronunciare il nome di «Padre», a vivere una preghiera incessante, insistente e soprattutto fiduciosa, perché filiale.